
Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

Shlomo Sand

L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria

Comment la terre d’Israel fut inventée. De la terre sainte à la mère patrie
Champs histoire, traduit de l’hébreu par Michel Bilis, Flammarion 2012, pp. 424 (éd. De poche)

a cura di Anna Di Sapio

Febbraio 2024

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

Sommario

Premessa.....	3
Prologo.....	4
Capitolo 1 Fabbricare patrie	6
Capitolo 2 «Miterritorio»	9
Capitolo 3 Verso il sionismo cristiano	12
Capitolo 4 Sionismo versus giudaismo.....	15
Conclusione.....	22
Epilogo	22

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

Premessa



Anche questo saggio, scritto in ebraico come quello precedente, *L’invenzione del popolo ebraico*, è stato accolto con grande interesse ma anche con critiche.

Non è stato tradotto in italiano, per cui ho lavorato sulla traduzione francese dall’ebraico, che ha presentato non poche difficoltà a causa della mole di riferimenti a popolazioni e personaggi, e non sempre mi era chiaro come andassero tradotti in italiano.

L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria è un libro che si colloca tra decostruzione del mito, storia del sionismo, memoria, vissuto personale e impegno politico.

Il libro è composto da un’introduzione, cinque capitoli, una conclusione, un epilogo e una ricchissima serie di note bibliografiche.

Il testo vuol rispondere a queste domande:

- che legame esiste, dalle origini del giudaismo, tra gli ebrei e la «terra d’Israele»?
- il concetto di patria si trova già nella Bibbia e nel Talmud?
- gli adepti della religione di Mosè hanno sempre aspirato ad emigrare in Medio Oriente?
- come spiegare che la maggioranza dei loro discendenti non desiderano viverci oggi?
- che dire degli abitanti non ebrei di questa terra: hanno, oppure no, il diritto di viverci?

Ho riassunto il testo seguendo l’ordine dei capitoli, ma, data la loro complessità e lunghezza, all’inizio di ognuno ho fatto una sintesi delle tesi centrali.

A detta di alcuni studiosi, Sand lascia molte domande senza risposta, ma apre la strada a esplorazioni ulteriori.

Nato nel 1946 a Linz, Austria, da genitori giudeo-polacchi sopravvissuti all’Olocausto, Sand trascorse i suoi primi anni in un campo profughi speciale ed emigrò con la famiglia a Giaffa nel 1948. Laureato in storia all’Università di Parigi oggi è professore ordinario di Storia contemporanea all’Università di Tel Aviv, ed è tra i maggiori esponenti della nuova storiografia israeliana.



Prologo

Delitto ordinario e toponomastica

Un lungo prologo che parte dalle esperienze vissute da Sand in gioventù durante la prima guerra del paese e che, a suo dire, gli hanno aperto gli occhi. Lo fa per scrupolo di trasparenza e sincerità, per svelare il sostrato emotivo del suo rapporto intellettuale con le mitologie della terra degli antenati.

Il 5 giugno 1967 Sand varca la frontiera che separa Israele dalla Giordania. Giovane soldato era appena stato mobilitato e per la prima volta era all'estero, fino ad allora aveva solo potuto sognare di uscire dal paese per conoscere il vasto mondo. Attanagliato dalla paura per evitare di saltare sulle mine, era comunque molto emozionato nel superare la frontiera. Ben presto Sand si rende conto che molti dei suoi compagni d'armi non provano la sua stessa emozione, loro avevano semplicemente superato le frontiere dello Stato d'Israele per penetrare nella terra d'Israele. Quindi non si sentivano affatto all'estero ma sulla terra autentica degli antenati, una terra che da sempre era la loro.

«Semplicemente, io non ero consapevole che a partire dalla sua fondazione, lo Stato nel quale vivevo non aveva frontiere realmente definite, ma solo zone di confine flessibili e modulari; e questo lasciava sempre un'opzione aperta per un loro allargamento.» (p. 22)

Per la prima volta vede il Muro del pianto che fino a quel momento aveva visto solo nelle immagini dei manuali scolastici. D'altronde all'epoca Sand ignorava, come tutti o quasi, che il canto della guerra dei Sei giorni era il ritornello di una berceuse basca intitolata Pello Joxepe. Così sono molti coloro che intonano l'Hatikvah (La Speranza), inno del movimento sionista diventato in seguito l'inno nazionale dello Stato di Israele, senza sapere che la melodia è stata ripresa dalla Moldava, poema sinfonico del compositore ceco Bedrich Smetana, che fa parte del ciclo sinfonico *La mia patria*.

È a Gerico, dove nel settembre 1967 viene mobilitato come riservista, che sarà testimone di un atto di barbarie, commesso dai suoi stessi commilitoni, su un vecchio palestinese, arrestato in quanto in possesso di molti dollari, interrogato e poi picchiato selvaggiamente, il cui corpo viene fatto sparire nel Giordano. Un episodio sconvolgente per Sand che ha continuato a chiedersi perché l'uomo era stato fermato visto che all'epoca non c'erano atti di terrorismo, forse per i soldi? Forse era la noia del venerdì sera? Gli ufficiali erano andati a Gerusalemme e i soldati erano rimasti soli in caserma. Sand non ha mai dimenticato questo episodio diventato uno spartiacque nella sua vita, un “battesimo” che gli ha fatto capire che una situazione di potere eccessivo genera non solo crudeltà e corruzione ma anche una insopportabile ebbrezza di dominazione.

L'invenzione del popolo ebraico (2008) decostruisce due miti fondamentali del sionismo: l'esilio e il ritorno, per mantenere questo mito fondativo – sostiene Sand – era necessario: 1) passare sotto

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

silenzio il dinamismo dell’ebraismo che fa proseliti dal II sec. a.C. almeno fino al VIII secolo; 2) ignorare i molti regni giudaizzati apparsi in varie aree geografiche come il regno d’Adiabene in Mesopotamia, il regno d’Himyar nella penisola arabica, il regno di Daya al-Kahina in Africa del Nord, il regno di Semien in Africa orientale, il regno di Kodungallur nella penisola meridionale dell’India, e il grande regno dei Cazari a sud della Russia; 3) cancellare dalla memoria collettiva i sudditi di queste monarchie convertiti al giudaismo, e che hanno costituito la maggior parte delle comunità ebraiche nel mondo. [v. la scheda di Marina *Come fu inventato il popolo ebreo*]
D’altronde essendo stato lui stesso plasmato dal sistema educativo nazionale israeliano aveva a lungo creduto che l’esodo dall’Egitto fosse un evento reale, aveva considerato la Bibbia come libro di storia, convinto che il “popolo ebraico” fosse stato espulso dalla propria patria dopo la distruzione del Tempio, cosa questa solennemente incisa nella Dichiarazione di Indipendenza dello Stato di Israele

Chi non parla la lingua ebraica difficilmente riesce a cogliere appieno il peso del termine «**Eretz Israel**» (la terra d’Israele) nella coscienza israeliana. Il termine è usato come aggettivo qualificativo per cui nel linguaggio quotidiano si dice “un’esistenza eretz-israeliana” (e non semplicemente “israeliana”), “poesia eretz-israeliana”, “un paesaggio eretz-israeliano”, ecc. Nelle università israeliane sono stati creati dipartimenti specifici di “storia della Terra d’Israele”.

Nei libri che arrivano dall’estero e vengono tradotti in ebraico il termine “Palestina” è sistematicamente tradotto con “terra d’Israele”. Questo capita anche con gli scritti dei grandi del sionismo come **Theodor Herzl**, **Max Nordau** che nei loro scritti impiegavano il termine “Palestina” in uso all’epoca, mentre oggi viene regolarmente tradotto in ebraico con “terra d’Israele”.

In realtà se si analizzano i testi biblici Gerusalemme, Hebron, Betlemme e i loro dintorni non fanno parte della terra d’Israele che si limita invece alla Samaria altrimenti detta la terra del regno d’Israele settentrionale. Poiché non è mai esistita una monarchia unificatrice dei regni di Giudea e Israele, di conseguenza non è mai esistita una denominazione territoriale che indicasse tutto l’insieme. Nella Genesi (17, 8) Dio promette ad Abramo “tutto il paese di Canaan”; nel Deuteronomio (32, 49) Dio ordina a Mosè: «Sali sulla montagna di Abarim, sul monte Nebo, nel paese di Moab, di fronte a Gerico, e guarda il paese di Canaan». Canaan è menzionato una volta nella Genesi (40, 15) come «paese degli Ebrei».

«Terra d’Israele» compare invece nel Nuovo Testamento nel Vangelo di Matteo, quando il Signore compare a Giuseppe in Egitto e gli dice: «Alzati, prendi il bambino e sua madre e va nella terra d’Israele...». Si trova una prima traccia, sia pure esitante, della denominazione «terra d’Israele» negli scritti della **Mishna** e del **Talmud**, dopo che il paese di Giudea diventa Palestina su ordine dei Romani, quando una parte consistente degli abitanti ha cominciato a convertirsi al cristianesimo. L’appellazione «terra d’Israele» prende piede definitivamente agli inizi del XX secolo quando la colonizzazione sionista la estrae dalla tradizione rabbinica e **la fa diventare termine esclusivo** che permette di rivendicarne la proprietà, cancellando il termine «Palestina» utilizzato in tutta Europa. Però nell’Hatikvah, inno nazionale, si è preferito «terra di Sion» a «terra d’Israele».

Alla fine del lungo Prologo Sand enumera gli scopi del saggio: 1) smontare il principio del «diritto storico» alla terra; 2) proporre un approccio critico nei confronti della storiografia istituzionale.

Capitolo 1 Fabbricare patrie

imperativo biologico e proprietà nazionale

Sand passa ad analizzare la nozione di patria con una presentazione storica abbastanza esauriente che, partendo dall’Antichità del bacino mediterraneo passando per il Medio evo europeo fino alla soglia dell’era moderna, illustra i diversi significati assunti dal termine «patria». Ma prima di andare al cuore del problema Sand vuol mettere in evidenza alcuni preconcetti che riguardano la relazione degli esseri umani con gli spazi territoriali su cui vivono.

Nel 1966 esce il testo di **Robert Ardrey** *L’imperativo territoriale*. Ardrey si sforza di dimostrare che uno spazio e l’idea di frontiera sono iscritti in processi evuzionisti-biologici per cui un istinto ereditario spingerebbe l’uomo (come tutte le creature viventi) a costituirsi un territorio che poi proteggerà a ogni costo. Al determinismo biologico seguirà quello geografico di **Friedrich Ratzel** e **Karl Haushofer**. Ratzel concepisce la nazione come un corpo organico che, per i bisogni del suo sviluppo, è portato a modificare costantemente i limiti del proprio territorio.

Haushofer fa un passo ulteriore: ogni nazione il cui peso demografico aumenta ha bisogno di uno **spazio vitale** crescente, vale a dire ha bisogno di ingrandire il territorio di origine.

Intanto – prosegue Sand – si è scoperto che i primati più sviluppati, quelli più simili all’uomo (scimpanzé, gorilla, alcuni babbuini) non sono affatto «territorialisti», in rapporto al loro ambiente gli animali hanno comportamenti molto vari contrariamente a ciò che sostiene Ardrey.

D’altronde il genere umano che ha iniziato il suo cammino sul continente africano, ha poi conosciuto crescita e prosperità demografica proprio perché non si è fissato su un determinato suolo, ma è partito verso altri mondi. Se in seguito l’uomo ha finito per radicarsi in modo duraturo su un territorio questo non è da attribuirsi a istinti innati ma allo sviluppo dell’agricoltura.

Nelle società tradizionali antiche, fossero nomadi o agricole, la terra era spesso percepita come una dea genitrice di tutto ciò che sul territorio vive e viene prodotto. Nella mitologia greca Gaia era la dea della terra, nel paganesimo cananeo questo ruolo era di Asherah.

Ma questa sacralità della terra, comune a numerose comunità in diversi continenti, non può essere in alcun modo assimilata al patriottismo moderno. Gli uomini dei tempi antichi si consideravano come utilizzatori temporanei della terra e non come proprietari. Gli dèi (o Dio nel monoteismo) attribuivano il suolo ai fedeli, per l’intermediazione del clero, e lo riprendevano in caso di disobbedienza alle leggi del culto.

Lo storico – ricorda Sand - ha come materia prima il documento scritto, ma deve essere anche un filologo prudente, accertarsi di chi ha prodotto lo scritto e in quali circostanze.

Lo storico è pienamente consapevole che tutto quello che ci è stato trasmesso dalle generazioni passate proviene da élite colte che rappresentano una frazione minima in tutte le società

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

premoderne. In altre parole, lo storico non fa che sfiorare la cima di un iceberg che è ormai sciolto e non potrà essere restituito nella sua integralità.

Quindi Sand fa un lungo excursus partendo da scritti mediterranei antichi per poi attardarsi su testi europei. Si inizia con la parola «patria» presente già in opere molto antiche della civiltà mediterranea: Omero nell’Iliade ricorre frequentemente al termine **patrida**.

Lo stesso termine viene utilizzato dai combattenti per esprimere la nostalgia del luogo in cui hanno lasciato una moglie, dei figli, dei parenti, oppure la patria è il luogo dove riposano gli antenati.

Qualche secolo dopo nella tragedia *I Persiani* descrivendo la battaglia di Salamina Eschilo mette in bocca agli eroi la seguente esclamazione: «O figli degli Elleni, avanti! Liberare la patria, liberate i figli e le spose e i templi degli dèi aviti e le tombe degli antenati. Ora per tutto si combatte».

Ma – sottolinea Sand – né la Grecia né la Persia sono la patria dei guerrieri, la loro patria è il loro focolare, il loro luogo di origine, la loro città. La patria è il piccolo territorio in cui si è nati, che si conosce fisicamente. La patria così intesa la ritroviamo nell’*Antigone* di Sofocle, nella *Medea* di Euripide. La patria figura a più riprese anche nella *Storia della guerra del Peloponneso* di Tuciddide, ma non è mai considerata come il paese di tutti gli Elleni. Platone si riferisce alla patria non come luogo di nascita o territorio fisico ma essenzialmente come a un’entità politica che ingloba l’insieme dei cittadini. Le società greche dell’Antichità hanno conosciuto unicamente forme di democrazia diretta e partecipativa e non una democrazia rappresentativa, comunque il concetto di nazione, caratteristica del mondo moderno, era completamente estraneo a loro.

Con la famosa citazione «dulce et decorum est pro patria mori» tratta dalle Odi, Orazio più che a una terra sacra nazionale esprimeva il suo attaccamento alla *res publica*, la patria repubblicana nel momento in cui Cesare stava per seppellirla. Lo storico Sallustio nella Congiura di Catilina assimila la patria alla libertà in opposizione al potere oligarchico, lo stesso fa Cicerone.

La patria repubblicana era in effetti l’oligarchia di un gruppo ristretto di cittadini.

Per i padri della Chiesa cristiana la fedeltà alla patria repubblicana viene trasposta al regno dei cieli. Il feudalesimo europeo non conosceva né cittadini, né morte eroica di cittadini, non ha creato fedeltà a una patria nel senso territoriale e politico. A partire dal XIII e XIV secolo si diffonde la formula «Pro rege et patria» che resisterà fino all’avvento delle rivoluzioni moderne.

Tuttavia, anche nei regni meglio organizzati, ha continuato a persistere una tensione tra la fedeltà alla patria celeste da una parte e la lealtà verso entità terrestri, tutte subordinate a gerarchie ineguali. L’ascesa delle città nell’Europa occidentale porta a vedere in esse – secondo Fernand Braudel - una sorta di «pre-patriottismo» primitivo che annuncia la coscienza nazionale che verrà.

Montesquieu e altri pensatori del XVIII secolo hanno spiegato che le monarchie non possono essere definite patrie, non ci può essere patria sotto un regime dispotico.

La Rivoluzione francese, soprattutto nella fase repubblicana, è stata una delle tappe più importanti nella «nuova e promettente carriera della “patria”». Si pensi alle parole della Marsigliese: «Amour sacré de la patrie, conduis, soutiens nos bras vengeurs. Liberté, liberté chéri» ecc.

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

Occorre allora essere consapevoli – scrive Sand - che non è la patria che ha generato la nazione, ma **è la nazione che ha creato la patria**, e si tratta di una delle creazioni più stupefacenti (probabilmente anche devastanti) dell’era moderna.

La creazione degli Stati-nazione conferisce un significato nuovo sia agli spazi sui quali lo Stato esercita il suo potere sia alle frontiere che li delimitano.

Il processo culturale e politico che ha creato i Britannici, i Francesi, i Tedeschi, gli Italiani, e in seguito gli Algerini, i Tailandesi, i Vietnamiti ecc. che, a partire da una diversità di culture e di dialetti locali, hanno dovuto fondersi in una unità nazionale, questo processo è sfociato in un insieme di sentimenti ed emozioni in rapporto a uno spazio fisico definito. E tutto questo grazie anche all’istruzione di massa e alla cartografia moderna. Ancora oggi nelle aule scolastiche della maggior parte degli Stati-nazione ci sono carte geografiche del paese che imprimono nella coscienza di ogni alunno i confini della patria. L’insegnamento della storia, che ha inventato il passato della nazione, è andato di pari passo con l’apprendimento della geografia. In questo modo la nazione è stata modellata nel tempo e nello spazio.

E se un tempo le monarchie per fare la guerra dovevano pagare truppe mercenarie, ora la nazione ha la coscrizione obbligatoria e i cittadini vanno in guerra e muoiono per conquistare o riconquistare un pezzo di territorio.

Territorio è una nozione geografica, ma prima di tutto è una nozione giuridico-politica, ciò che è controllato da un certo tipo di potere. Il territorio nazionale deve, evidentemente, essere riconosciuto dai vicini politici e ha bisogno, prima o poi, del riconoscimento del diritto internazionale.

Certi Stati-nazione apparsi nel terzo mondo dopo le lotte anticoloniali hanno anch’essi affermato la loro base territoriale in occasione di duri conflitti frontaliери, ad esempio i disaccordi tra Vietnam e Cambogia, tra Iran e Iraq, tra Etiopia ed Eritrea, conflitti non molto diversi da quelli che un secolo prima hanno opposto l’Inghilterra alla Francia, la Francia alla Prussia o l’Italia all’Austria.

Più di recente nell’Europa orientale l’onda democratica delle nazionalità ha visto nella ex Jugoslavia gli ultimi combattimenti per la «rettifica» delle frontiere. A volte il conflitto può sorgere sulla base di miti o leggende: vengono eretti luoghi di pellegrinaggio laddove gli antenati hanno combattuto in passato, come nella ex Jugoslavia.

Nei secoli XIX e XX la patria si è imposta nella politica nazionale e internazionale, ma proprio come il processo di nazionalizzazione, anche l’emigrazione di massa è una caratteristica della modernità. L’economia di mercato, dopo aver distrutto, in un passato lontano, le piccole patrie, e dopo aver enormemente contribuito alla formazione delle patrie nazionali e alla loro delimitazione entro frontiere ermetiche, ha iniziato a smontare ciò che aveva essa stessa eretto.

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

Capitolo 2 «Miterritorio»

... e Dio promise la terra

Con il neologismo «miterritorio» [mito+territorio] Sand cerca di designare il processo che ha portato i sionisti a rivendicare la terra degli antenati, di demistificare il mito della terra promessa, di sottolineare la differenza tra il mito e la storia facendo riferimento a materiali storici e storiografici.

Per il grande pubblico, ebreo o non ebreo, è idea diffusa che la terra sia stata attribuita, fino alla fine dei tempi, alla «discendenza d’Israele» e un numero non disprezzabile di versetti della Bibbia sembrerebbero apparentemente confermare. Così come altre opere archetipiche della letteratura dell’umanità, i versetti della Bibbia si prestano a interpretazioni multiple.

La fede in Yahvé non trova origine sul territorio scelto da Dio per i suoi adepti prediletti; infatti, Dio si manifesta ad Haran (attuale Turchia) e ordina all’arameo Abramo di lasciare il proprio paese e di andare nel paese che gli mostrerà (Genesi). Quindi Abramo «padre della nazione» e Mosè l’egiziano primo «grande profeta», hanno origine straniera. Quando Abramo cerca una moglie per il figlio Isacco non la cerca tra le ragazze cananee, in mezzo a cui abita, ma va a cercarla nella sua antica terra, all’estero. Mosè, Aronne e Giosuè, i capi che conducono «il popolo» a Canaan erano tutti nati nel grande regno dei Faraoni, lì avevano ricevuto la loro educazione prima di diventare fedeli di Geova.

Nel corso degli ultimi anni, il dubbio sulla veridicità del racconto biblico è andato crescendo tra gli studiosi della Bibbia e gli archeologi israeliani. Le osservazioni effettuate sul campo hanno fornito una conoscenza sempre più approfondita della storia degli ebrei e hanno confermato che l’uscita dall’Egitto non ha mai avuto luogo, che non c’è stata una conquista improvvisa del paese di Canaan, di conseguenza anche la carneficina degli abitanti autoctoni, raccontata nel libro di Giosuè, non ha avuto luogo. Verosimilmente, al termine di un lungo e graduale processo storico di passaggio da una vita nomade a una vita sedentaria grazie all’agricoltura, Cananei e Ebrei si sono mescolati formando due regni: **il grande Israele e la piccola Giudea.**

Ipotesi stimolanti che non convincono Sand perché non rispondono all’interrogativo cardinale: perché il racconto biblico presenta i primi monoteisti come immigrati, come occupanti del tutto estranei al paese in cui sono arrivati? È più verosimile che i libri dell’Antico Testamento siano stati redatti e abbiano ricevuto la loro forma teologica dopo l’arrivo a Gerusalemme degli emigrati da Babilonia o più tardivamente all’epoca ellenistica; questa è l’opinione di molti ricercatori non israeliani ma anche la deduzione cui era arrivato grazie all’acutezza del suo intelletto Benedetto Spinoza.

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

È fuor di dubbio che i redattori di talento della Bibbia abbiano avuto una conoscenza diretta dell’esilio ed esprimono di continuo una loro emozione a questo riguardo. Lungo tutto il Pentateuco e i libri dei Profeti, l’esilio risuona come un dato conosciuto e certo.

Un’ipotesi di lavoro potrebbe essere - secondo Sand - questa: gli antichi preti e scrittori di corte presenti a Babilonia, discendenti degli esiliati venuti dalla Giudea, si sono trovati, al momento della conquista persiana di Babilonia, in contatto fecondo con lo zoroastrismo, esso stesso ancora in una fase di dualismo divino. D’altronde la resurrezione dei morti e il termine stesso di *dat* (religione) provengono dalla cultura persiana.

Sand pensa che il livello di astrazione di cui il giovane monoteismo è portatore non poteva nascere se non in seno a una cultura materiale e statuale dotata di un alto livello di controllo tecnologico sulla natura. Queste condizioni all’epoca si ritrovano nelle grandi civiltà idrauliche di Egitto e Mesopotamia. L’andirivieni tra Babilonia e Canaan fu l’inizio di una lenta transizione storica verso una tradizione teologica di tipo totalmente nuovo.

Nel discorso teologico del Libro dei Libri – dice Sand -, la promessa della terra per il popolo eletto è sempre sottoposta a condizioni, nulla è assegnato per l’eternità; tutto è condizionato dal grado di intensità della fede in Dio. La terra non viene data una volta per tutte, non ci sarà nessun titolo di proprietà collettiva dato ai «figli d’Israele» sulla terra promessa, sarà sempre un bene prestato da Dio nella sua grande generosità: «Poiché tutta la terra è mia» (Esodo, 19,5).

In altre parole, in tutti i libri della Bibbia, la terra di Canaan non diventerà mai la patria dei «figli d’Israele», motivo per cui, in particolare, non la chiameranno mai «terra d’Israele».

Inoltre, fino alla distruzione del tempio nel 70, la regione non era percepita come «terra d’Israele» né nella lingua degli abitanti, né dai suoi vicini. Giuseppe Flavio (I secolo) quando si riferisce al passato utilizza il vocabolo «paese di Canaan» sottolineando per il lettore che si tratta del «paese chiamato oggi Giudea». Contrariamente al mito insegnato ancora oggi nelle scuole israeliane (l’esodo di diversi milioni di ebrei quando le truppe di Tito distrussero il secondo tempio), ci furono tre grandi rivolte ebraiche nel I e nel II secolo d.C. che riflettono un antagonismo fondamentale tra politeisti e monoteisti. Ma non ci fu nessun esodo di massa. Dopo l’ultima rivolta ebraica (Bar Kokhba, 132-135 d.C.), la regione prese il nome di Palestina e la popolazione si convertì al cristianesimo e cinque secoli dopo all’Islam. All’epoca non esiste alcuna traccia del termine «Eretz Israel». Comunque, la rivolta delle comunità ebraiche, che la storiografia sionista descrive come una «rivolta della diaspora», ovviamente per evidenziarne l’immaginaria dimensione «nazionale», non esprimeva alcuna aspirazione ad un «ritorno» alla terra degli antenati, e neppure la minima «fedeltà» o rapporto con una lontana patria d’origine.

Filone d’Alessandria, che può essere considerato il primo filosofo ebreo, ellenofono di nascita, non conosceva l’ebraico ma grazie alla traduzione greca dell’Antico Testamento, agli inizi dell’era cristiana coniuga il logos di Platone con la legge mosaica. Auspicava una conversione universale al giudaismo e non nascondeva il suo attaccamento profondo a Gerusalemme.

Nella letteratura ebraica ellenizzante non troviamo «terra d’Israele» ma troviamo spesso «Terra santa» che compare poco nella Bibbia. Scrive Filone: «Essi [gli ebrei] considerano loro metropoli la città santa dove è situato il tempio sacro del Dio Altissimo, ma considerano come patrie le regioni

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

che il destino ha donato come residenza ai loro padri, ai loro nonni, ai loro bisnonni, ai loro antenati lontani, dove sono nati e dove sono stati educati».

Nonostante il suo attaccamento a Gerusalemme Filone ha vissuto tutta la vita ad Alessandria, che pure non dista molto lontano dalla Terra santa cui aspirava. Può darsi che si sia recato una volta in pellegrinaggio a Gerusalemme, ma non ci sono prove. Avrebbe potuto stabilirsi a Gerusalemme, ma non lo ha fatto, eppure all’epoca il regno di Giudea, così come l’Egitto, erano protettorato romano, per cui la circolazione tra le due contrade era libera e sicura. Così come migliaia di altri ebrei del paese del Nilo che non hanno mai pensato di emigrare verso la loro Terra santa, anche il filosofo di Alessandria ha scelto di vivere e morire nella sua «patria» di origine.

C’è un altro aspetto da sottolineare – sostiene Sand – e riguarda la concezione che aveva Filone di Gerusalemme e del paese di Giudea, che si ritrova più tardi nel cristianesimo: Filone non ha in mente un territorio ma una capitale spirituale della cui santità i fedeli ebrei del mondo possono innamorarsi. Da ricordare anche che sarà il cristianesimo a raccogliere e conservare gli scritti dell’ebreo Filone. La storiografia sionista, invece, si è sforzata di presentare il filosofo Filone come un patriota ebreo, mentre era più complicato mostrare come patriota Giuseppe Flavio dal momento che era passato nel campo del nemico romano. Tutto questo non ha impedito a questa stessa storiografia di attingere a piene mani nell’opera di Giuseppe Flavio per presentare la rivolta degli zeloti del 66 come una «grande rivolta nazionale». Quando Flavio scrive vive tranquillamente a Roma, non prende parte a questi avvenimenti e comunque non li considera come una rivolta nazionale. Giuseppe Flavio fa un eccellente lavoro di ricerca sulla rivolta degli zeloti e la sua opera, malgrado le digressioni ideologiche, teologiche e letterarie, costituisce uno scritto storiografico di prim’ordine, ma non era in condizione di situare la rivolta del 66 in una più ampia prospettiva storica. Secondo Sand – è sorprendente che ancora oggi la ricerca sionista si rifiuti di vedere le tre insurrezioni verificatesi nell’arco di 70 anni, come uno scontro tra monoteisti e pagani.

Oltre alla Bibbia c’è il Talmud uno dei testi sacri degli ebrei.

Nel Talmud di Babilonia ci sono versetti in cui si dice che è proibito abbandonare la terra d’Israele per andare a Babilonia, ma si dice anche che è proibito lasciare Babilonia per altri paesi, e in altri punti: «Abitare a Babilonia è come abitare in terra d’Israele». Certo nella scrittura talmudica si ritrova un buon numero di contraddizioni.

Nel Talmud si trova anche il divieto ai fedeli ebrei di emigrare in terra santa prima dell’arrivo del Messia. Solo una frangia dissidente dell’ebraismo, i Karaiti, predicano l’immigrazione in Palestina.

Si può, con prudenza, affermare – sostiene Sand - che ogni volta che in Giudea il fondamento della fede ebraica si trovò indebolito, o in via di sostituzione con il cristianesimo (soprattutto dal IV secolo in poi), aumentava il valore attribuito alla terra sacra.

Maimonide [Cordova 1135 - Il Cairo 1204] i cui genitori avevano lasciato Cordova per sfuggire all’intolleranza degli Almoravidi, non riuscirono ad acclimatarsi in Galilea e alla prima occasione emigrarono in Egitto. Qui il giovane filosofo raggiunse la piena maturità e divenne uno dei primi esegeti della storia della fede ebraica nel Medio Evo. Come Filone anche Maimonide non fece mai lo sforzo di lasciare l’Egitto per andare ad abitare in Terra santa. Nel 1187 Saladino riconquistò Gerusalemme e autorizzò gli ebrei a stabilirvisi, Maimonide nei suoi scritti non menziona affatto

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
 a cura di Anna Di Sapio

questo evento, anche se in quanto medico conosceva personalmente il capo musulmano. Gli storici sionisti hanno cercato di nazionalizzarlo, di farlo diventare un timido pre-sionista.

Capitolo 3 Verso il sionismo cristiano

E Balfour promise la terra

Questo è forse il capitolo più interessante per noi europei e cristiani, quello in cui Sand considera la pervasione della Bibbia nella cultura britannica, a partire dall’Inghilterra riformata del XVI secolo fino alla Dichiarazione Balfour del 1917. L’incontro di tre fenomeni politici ha reso possibile il progetto sionista: una sensibilità cristiana proveniente dal mondo protestante, articolata con una visione coloniale britannica e l’antisemitismo virulento nell’Europa orientale.

Nel 70 Tito distrugge il Tempio di Dio a Gerusalemme, nella speranza di metter fine al monoteismo che si opponeva al potere pagano di Roma, allo scopo di annullare totalmente la religione degli ebrei e dei cristiani. I Romani cancellarono Gerusalemme dalla carta per costruire al suo posto la città di Aelia Capitolina che fu interdetta agli ebrei. La situazione non cambiò per gli ebrei neppure quando la religione cristiana prese il sopravvento nell’impero: Gerusalemme diventò la città santa cristiana e vi furono edificate molte chiese. Solo con l’arrivo degli eserciti dell’islam agli inizi del VII secolo fu permesso agli ebrei di circolare liberamente nella loro antica città santa.

Ma la conquista araba comportò la costruzione di due magnifiche moschee proprio nel luogo esatto del Tempio ebreo del passato.

Per l’islam, dopo La Mecca e Medina, **Gerusalemme divenne il terzo luogo sacro in ordine di importanza**. Il pellegrinaggio alla Mecca era obbligatorio ma presso i musulmani diverse correnti mistiche attribuivano un valore religioso anche al pellegrinaggio a Gerusalemme.

Fino alla conquista di Gerusalemme da parte dei crociati non si hanno tracce di pellegrinaggi nella città santa da parte degli adepti del giudaismo rabbinico. In seguito, i pellegrinaggi riprendono ma sono rari. Malgrado tutti gli sforzi della storiografia sionista per scoprire e raccogliere anche la minima traccia della relazione reale degli ebrei con la loro «patria» il risultato è rimasto alquanto povero. La provincia di Palestina viene riconosciuta ben presto come Terra santa dai cristiani del mondo intero. Verso l’anno mille il flusso di pellegrini cristiani aumentò sotto l’effetto delle visioni millenaristiche e escatologiche che si riversarono in Europa. In questo flusso si mescolavano anche ogni sorta di avventurieri, di mercanti, di criminali in fuga alla ricerca di un posto sicuro.

A dispetto di tutti gli sforzi da parte dell’Europa, la Palestina non divenne mai realmente una terra cristiana. Dal VII al XX secolo rimase un pezzo di terra musulmana, ma nell’immaginario della cristianità la Terra santa continuò ad avere un posto centrale, in quanto del «sangue cristiano» era stato versato sulla terra di Gesù. A partire dal **XVI secolo**, grazie alla **Riforma** che accelerò la traduzione dal latino della Bibbia, e grazie alla rivoluzione della stampa, il libro sacro venne pubblicato nelle lingue europee. Certamente il pubblico dei lettori era un pubblico elitario, però da

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

quel momento la Bibbia poteva essere letta in pubblico in una lingua accessibile anche ai meno colti. Inoltre, nei territori raggiunti dalla Riforma, la Bibbia popolare andava a rimpiazzare l’autorità papale come fonte di verità divina. **Acquistano grande notorietà anche i territori di cui si parla nella Bibbia** e dove hanno vissuto il patriarca Abramo, il re Davide, i Profeti ecc.

Ed è il **Vecchio Testamento che diventa il libro dei Protestanti**. Viene operata anche una distinzione tra i fieri ebrei del passato, percepiti come dei «gentiluomini», e gli ebrei del presente, gli ebrei reali in carne ed ossa, ritenuti disprezzabili, ripugnanti.

L’insegnamento dell’ebraico ha un aumento di diffusione e di prestigio nelle università. Questo processo sfocerà lentamente in un **filo-giudaismo** di tipo nuovo. Lo sviluppo di rapporti privilegiati con gli Ottomani, sulla base di interessi commerciali, ha permesso ai rappresentanti della Gran Bretagna di lanciarsi in un’attività intensa in Terra santa. Nel 1804 viene fondata la «**Società d’esplorazione della Palestina**», poi nel 1809 la Società londinese per la promozione del cristianesimo tra gli ebrei, che non ebbero successo, ma la Società d’esplorazione della Palestina servirà da modello ad altre organizzazioni, e uno dei suoi fondatori George **Stanley Faber**, professore di teologia all’università di Oxford, raggiungerà una certa fama grazie ai suoi scritti. Importante fu l’incontro tra Edward **Bickersteth**, sacerdote evangelico (1786-1850) con Anthony Ashley Cooper, **conte di Shaftbury** di cui divenne consigliere. Secondo Bickersteth solo la creazione di un regno d’Israele avrebbe permesso ai figli d’Israele di ritornare sulla loro terra e convertire il mondo intero al cristianesimo. Questa sua idea di proto-sionismo si troverà rafforzata dalla sua amicizia con il conte di Shaftbury, conservatore e filantropo, che vedeva nei figli d’Israele i discendenti di una razza antica che, dopo la conversione futura al cristianesimo, sarebbero diventati un popolo moderno, alleato naturale della Gran Bretagna.

Parlamentare conservatore Shaftbury convinse il laburista lord **Palmerston**, ministro degli Affari esteri, ad aprire un consolato britannico a Gerusalemme, primo passo per la penetrazione inglese in Palestina. Agli occhi di molti inglesi dell’epoca l’associazione di argomenti economici e considerazioni religiose appariva convincente ed efficace. L’articolo di Shaftbury «Lo Stato e la rinascita degli ebrei», pubblicato nel Times, fu per il **sionismo cristiano** quello che «Lo Stato degli ebrei» di **Herzl** sarebbe stato nel 1896 per il sionismo ebraico.

Benjamin **Disraeli** (1804-1881), uno degli artefici dell’espansione dell’Impero Britannico in Oriente, tra il 1827 e il 1831 viaggiò nei paesi mediterranei e nel Medio Oriente soffermandosi in particolare a Gerusalemme. La città lascerà nella sua memoria una traccia indelebile, rintracciabile in uno dei suoi celebri romanzi *Tancredi o la Nuova Crociata*, che testimonia lo spirito orientale diffuso all’epoca nei salotti culturali di Londra.

Nel 1875, da primo ministro, Disraeli sollecita l’aiuto del barone Lionel **Rothschild** per poter comprare, a nome della Gran Bretagna, il 44% delle azioni del canale di Suez: primo passo della penetrazione effettiva dell’Impero britannico in Medio Oriente.

Il «Fondo per l’esplorazione della Palestina» (Palestine Exploration Fund), creato nel 1865 dall’università di Oxford, tra gli obiettivi dichiarati elencava la scoperta della geografia fisica del paese, la cartografia coloniale, ma anche strategia militare, nessun interesse invece per la

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

popolazione contemporanea della Palestina, presentata come un territorio abbandonato in attesa dell’arrivo dell’Occidente cristiano, pronto a liberarlo dal suo immobilismo.

In questo clima politico e culturale la colonizzazione della Palestina veniva percepita dal pubblico britannico come naturale. Tuttavia, la Terra santa faceva ancora parte dell’Impero ottomano, sempre più fragile.

A partire dai pogrom del 1881, masse di ebrei dell’impero russo e di altri paesi dell’Europa orientale si riversarono nei paesi europei occidentali oltre che nel continente americano, si stima che fino alla Prima guerra mondiale gli ebrei che emigrano furono 2,5 milioni. In concomitanza con queste ondate migratorie nei paesi occidentali si assiste a un aumento di giudeofobia e antisemitismo che suscitano inquietudine in molte istituzioni ebraiche dell’Europa centrale e occidentale. Queste istituzioni cercano di trovare i mezzi per venire in aiuto agli immigranti «stranieri» o – sottolinea Sand – per sbarazzarsene. In Germania li orientano ad emigrare verso gli Stati Uniti, in Francia e Gran Bretagna cercano altre strade, ad esempio creando colonie in Argentina o, come fece il barone Rothschild, con insediamenti in Palestina.

Alla fine degli anni 1890 Theodor **Herzl**, di cultura austroungarica e di sensibilità nazionale germanica, dà origine all’idea e al **movimento sionista**. Se fino a quel momento le visioni millenaristiche cristiane di Shaftesbury erano apparse come chimere, ora la nuova situazione forniva una prima base per un possibile sostegno britannico a questa visione.

Arthur Jamais **Balfour**, condivideva con la maggior parte dei lord una visione razzista, come molti dei suoi contemporanei pensava che esistessero razze portatrici di caratteristiche e comportamenti differenti, non apprezzava gli ebrei reali, «piuttosto volgari» residenti a Londra allo stesso tempo rimase fino all’ultimo giorno un ammiratore dei sionisti. In realtà – dice Sand - come Disraeli anche Balfour era prima di tutto **un colonialista britannico**, rappresentativo della sua epoca, che **cercava di promuovere gli interessi dell’Impero**. Alla fine del 1917, momento decisivo della Prima Guerra Mondiale, Balfour ministro degli Affari esteri rende pubblica la lettera da lui indirizzata a lord Rothschild (conosciuta in seguito come Dichiarazione Balfour), **in cui a nome della Corona e del governo dichiara simpatia per le aspirazioni sioniste e prende favorevolmente in considerazione «l’istituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico»**. In quel momento in Palestina vivevano 700.000 arabi e meno di 60.000 ebrei, una minoranza che non era sionista e non costituiva affatto un «popolo».

La lettera di Balfour resa pubblica aveva per obiettivo secondo Sand – di rimettere in discussione un accordo anteriore firmato in segreto con la Francia. Il 16 maggio 1916, mentre le due potenze coloniali avevano deciso di cominciare a spartirsi le spoglie ottomane, **sir Mark Sykes**, rappresentante del ministero britannico degli Affari esteri e il suo omologo francese **François George-Picot**, erano arrivati a un accordo segreto su come spartirsi il bottino territoriale.

Arthur Balfour, come lord George, erano entrambi apertamente simpatizzanti della causa sionista e non erano affatto soddisfatti dell’accordo con i francesi e questo per due motivi: prima di tutto i Britannici desideravano allargare la zona di sicurezza militare del canale di Suez e si apprestavano a raggiungere questo obiettivo con la conquista effettiva della Palestina. Anche la strada dal Mediterraneo al golfo Persico doveva, secondo loro, trovarsi sotto il controllo di Sua Maestà. Non

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

avevano affatto voglia di condividere la presenza in Terra santa con i Francesi «atei» e razionalisti. La lettera di Balfour a Rothschild annullava di fatto gli accordi Sykes-Picot e offriva una prospettiva di egemonia alla Gran Bretagna mediante un po’ di beneficenza al popolo ebraico, ma senza alcun dubbio accresceva la popolarità del sionismo in molti ambienti.

Tuttavia, la proclamazione di un **focolare nazionale ebraico** e gli incoraggiamenti delle autorità britanniche, almeno tra il 1917 e il 1922, non furono sufficienti a convincere gli ebrei dell’Europa dell’Est ad affluire verso «la loro patria storica». Nella prima metà del XX secolo, la maggior parte degli ebrei del mondo e i loro discendenti, tradizionalisti, di stretta osservanza, liberali, riformisti, bundisti, socialdemocratici, socialisti e anarchici, non consideravano la Palestina come loro paese, contrariamente al mito scolpito nella **Carta d’Indipendenza dello Stato di Israele** dove si dice che avevano aspirato «da sempre a ritornare e rimettere piede nella loro antica patria».

Capitolo 4 Sionismo versus giudaismo

la conquista dello spazio etnico

E’ il capitolo più lungo, 108 pagine. Qui Sand mostra come il sionismo, in quanto ideologia, si oppone al giudaismo rabbinico, che resiste di fronte all’invenzione della patria. Uno degli assi centrali di differenziazione tra giudaismo e sionismo risiede nella loro relazione con il messianismo: l’ebraismo si discosta da esso laddove il sionismo lo abbraccia. L’altra controversia riguarda il «diritto storico» e il «diritto all’autodeterminazione». Infine, il processo di appropriazione territoriale.

Per illustrare l’abissale differenza e il divario epistemologico tra il giudaismo tradizionale e il futuro sionismo Sand ricorda la storia del rabbino **Isaiah Halevi Horowitz** di Praga, uno dei grandi rabbini del XVII secolo, il quale rimasto vedovo decise di partire e stabilirsi prima a Gerusalemme, poi a Safed e infine a Tiberiade dove morì nel 1628. Per gli storici sionisti è il primo ad aver deciso, agli albori dell’era moderna, di emigrare in «terra d’Israele», ma nella sua opera *Le due Tavole dell’alleanza* esprime un’opposizione inequivocabile ad installarsi in terra santa, l’arrivo nel Paese non segna in alcun modo, secondo lui, l’inizio della redenzione, della salvezza, tutt’altro, il paese non appartiene affatto ai figli d’Israele, e la loro presenza vi è precaria e sospesa al di sopra del nulla.

Una delle prime voci ebraiche dei Lumi nel XVIII secolo, **Moses Mendelssohn**, ebreo osservante che auspicava la **distinzione tra sfera civile e sfera religiosa**, convinto dell’utilità dell’integrazione degli ebrei nella cultura e nella società circostanti, si adoperò perché gli ebrei ottenessero l’eguaglianza dei diritti. Attaccato nel 1781 dal teologo cristiano Johann David Michaelis contrario al riconoscimento di pari diritti per gli ebrei perché disponevano di un’altra patria in Oriente, Mendelssohn reagì subito spiegando chiaramente che la Terra santa non era la sua patria, che gli

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
 a cura di Anna Di Sapio

ebrei sono persone normali e dunque amano il paese in cui vivono, inoltre giudicava nociva l’idea di uno Stato ebraico in Palestina.

Ad eccezione di un piccolo numero di rabbini che tentarono una fusione del messianismo religioso e il realismo territoriale e nazionale (che valse loro un posto di rilievo nella storiografia sionista), nell’insieme delle istituzioni ebraiche non ci fu alcuna apertura verso le prime espressioni pre-sioniste, anzi ci fu ostilità a considerare la Terra santa come una patria nazionale.

Dagli inizi del XIX secolo in Inghilterra, Paesi Bassi, Francia e soprattutto Germania, apparvero comunità che cercarono di adattare le pratiche e i testi ebraici allo spirito dei Lumi, diffuso dalla Rivoluzione francese. Gli ebrei sono prima di tutto Tedeschi, Olandesi, Francesi, Inglesi o Americani di confessione mosaica. Temevano che l’ostinazione nel proporre una differenziazione culturale di carattere non religioso avesse come effetto di rafforzare la giudeofobia e quindi ritardare il cammino verso la parità dei diritti civili. Al di là della loro rivalità tanto il **giudaismo liberale** come il **giudaismo tradizionale** si ritrovavano uniti nel rifiuto di vedere la Palestina come una proprietà ebraica, come luogo di emigrazione o come una patria nazionale. **Samson Raphael Hirsch**, fiore all’occhiello della «ortodossia» nella cultura tedesca del XIX secolo temeva che coloro che consideravano la Terra santa come una patria rischiassero di ripetere l’errore di Bar Kokhba all’epoca dell’imperatore Adriano e di condurre quindi a una nuova tragedia.

Quando nel 1897 **Theodor Herzl** volle invitare l’associazione dei rabbini tedeschi all’apertura del congresso sionista ottenne un clamoroso rifiuto.

Naftali Herman Adler, gran rabbino di Gran Bretagna, che inizialmente aveva sostenuto la colonizzazione ebraica in Palestina prese le distanze dal progetto sionista, stessa reazione ebbe il Gran rabbino di Francia Zadoc **Kahn**, secondo cui la lealtà degli ebrei di Francia verso la loro patria era infinitamente più importante (...) del nuovo «avventurismo» nazionale ebraico.

Nello stesso anno del primo congresso sionista il rabbino capo di Vienna **Moritz Güdemann** pubblica un fascicolo dal titolo «**Giudaismo nazionale**» che costituisce **una delle critiche teologiche e politiche più riuscite tra le opere mai scritte sulla visione sionista**.

Secondo Güdemann il giudaismo non è mai dipeso da un luogo o da un’epoca, e non ha mai avuto una patria. A Herzl non restava che rivolgersi ai rabbini dell’Europa dell’est, guide spirituali di una vasta popolazione. Mentre nei paesi europei occidentali i rabbini scrivevano nella lingua nazionale del proprio paese, nell’Europa orientale i rabbini avevano la loro lingua, l’**yiddish**.

Anche la situazione demografica e culturale del giudaismo in Europa dell’Est era totalmente diversa, senza contare il fatto che in queste regioni era molto forte una giudeofobia, per cui si comprende perché il sionismo abbia ottenuto qui i suoi primi successi.

Anche all’Est, però, nel periodo compreso tra il 1° congresso sionista e la riunione del 4°, i grandi **rabbini**, il fior fiore del giudaismo dell’Est, si mobilitarono **contro il progetto che mirava a fare della Terra santa una patria** in cui tutti gli ebrei avrebbero potuto riunirsi e fondare uno Stato ebraico. Questa élite ebraica più che il Bund, i socialisti e i liberali messi insieme, ha ostacolato lo slancio del sionismo, impedendo agli attivisti sionisti di andare nelle sinagoghe o di partecipare a seminari, la lettura dei loro scritti non era autorizzata e ogni collaborazione politica con loro era

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

formalmente proibita. Nel 1900 i principali rabbini si unirono per pubblicare la brochure «**Libro chiarificatore per le persone oneste contro il sistema sionista**».

Nonostante tutto la rivoluzione sionista finirà per nazionalizzare il linguaggio religioso ebraico: la Terra santa comincia a diventare la «terra d’Israele». Nel sionismo - conclude Sand - la terra sostituisce la Bibbia, e la prostrazione davanti al futuro Stato prende il posto del fervore verso Dio. Nella sua diagnosi della situazione degli ebrei nell’Europa centrale e orientale, Herzl aveva visto meglio dei suoi avversari, questo, sul lungo termine, ha dato forza alla sua idea.

Nessuno tra i tradizionalisti, riformatori, autonomisti, socialisti, liberali, aveva capito la natura del nazionalismo, fragile e aggressivo, in quelle regioni; pertanto, non avevano identificato così bene come Herzl la grave minaccia che pesava sulla presenza ebraica. Il movimento sionista non fu realmente in grado di salvare gli ebrei dalle grinfie del nazismo e il suo atteggiamento nei confronti del genocidio fu piuttosto problematico.

Se il fondatore del sionismo aveva fatto la diagnosi giusta il rimedio prescritto era invece problematico. I miti che nutrivano l’idea sionista erano destinati a isolare «eticamente» gli ebrei dagli altri popoli e finivano per attribuire loro una terra sulla quale e della quale altri esseri umani vivevano. Lo stesso Herzl probabilmente era meno etnocentrico e anche meno «sionista» degli altri dirigenti del giovane movimento. Non credeva seriamente che gli ebrei fossero un popolo-razza specifico e, a differenza della maggioranza dei suoi compagni sionisti, non accordava alla Palestina un valore supremo come destinazione. La sua visione era dominata dalla forte urgenza di trovare un rifugio collettivo nazionale per gli ebrei perseguitati e impotenti. Nello *Stato degli ebrei* scrive: «occorre dare la preferenza alla Palestina o all’Argentina?». Perciò al 6° congresso sionista impose ai compagni l’accettazione della proposta britannica di andare in Uganda.

Herzl era un politico avveduto e sapeva che l’unico modo per affermarsi negli ambienti ebraici dell’Europa orientale passava attraverso la creazione di una saldatura inscindibile tra tradizione e prospettiva. Ma che cosa autorizza giuridicamente la fondazione di una nazione ebraica su un territorio dove la maggioranza assoluta della popolazione non è in alcun modo ebraica?

La questione della presenza di Arabi in Palestina non è quasi mai stata sollevata da una parte e dall’altra al tempo dei dibattiti con i tradizionalisti. Qualcuno l’aveva colta come Ilya A. **Rubanovich**, d’origine ebraica, membro di *Narodnaja volja* (volontà del popolo), organizzazione rivoluzionaria russa, che si chiedeva «Che fare con gli Arabi? Gli ebrei accetteranno di essere stranieri tra gli Arabi, oppure vorranno degli Arabi degli stranieri in mezzo a loro? [...] Gli Arabi hanno gli stessi diritti storici, e Dio ci aiuti se, sotto l’egida dei predoni internazionali, e usando intrighi e accordi con una diplomazia corrotta, costringerete i pacifici arabi a difendere i loro diritti!».

Ma era il periodo in cui, nel mondo, il colonialismo raggiungeva l’apogeo. Gli abitanti non bianchi del pianeta non erano considerati alla pari degli Europei e non avevano gli stessi diritti civili o nazionali. Qualche eccezione tra i sionisti c’era come **Ahad Haam** (pseudonimo di Asher H. Ginsberg), portavoce del sionismo spirituale, che nel 1891 in seguito a una visita in Palestina, emozionato e imbarazzato, aveva scritto: «Noi all’estero siamo abituati a credere, che la terra d’Israele è, ai giorni nostri, totalmente disabitata, un deserto. [...] Noi all’estero abbiamo l’abitudine di credere che gli Arabi sono tutti dei selvaggi del deserto, un popolo simile all’asino, che non vede

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

né comprende niente di ciò che gli succede attorno. Ma è un grande errore! L’Arabo, come tutti i semiti, ha un’intelligenza vivace e piena di astuzie [...]».

In generale i coloni non prestavano attenzione agli «indigeni» perché non erano stati educati a considerarli uguali. Yizhak **Epstein**, un linguista emigrato in Palestina nel 1895, pubblicò nel 1907 un articolo nel giornale Hashiloach, organo sionista fondato da Ahad Haam dal titolo «La questione nascosta», cioè la relazione con gli Arabi, ed esprimeva la sua inquietudine circa l’acquisto di terreni da ricchi effendi, accompagnato dall’espulsione dei fellah, da lui considerato atto immorale che in futuro avrebbe generato inimicizie e conflitti.

I primi sionisti religiosi vedevano nello Stato ebraico la soluzione a un pericolo reale e non come la concretizzazione di un diritto divino. Al momento della controversia sull’Uganda contrariamente ai laici intransigenti nel loro rifiuto di rinunciare alla Terra santa, il **movimento Mizrahi** aveva sostenuto Herzl a favore dell’adozione di una terra rifugio temporaneo, solo in seguito, tra esitazioni e contraddizioni, accettarono il «**diritto religioso sulla terra d’Israele**». Molti tendono a dimenticare che dal 1897, data del 1° congresso sionista, alla guerra del 1967, la maggioranza dei partigiani religiosi del sionismo furono per quasi 70 anni tra i meno inclini a rivendicare la sovranità sulla terra. Yeshayahou **Leibowiz**, che ha lottato tutta la sua vita contro l’occupazione dei territori dopo il 1967, pur continuando a dichiararsi sionista fino alla fine, può essere considerato come il più autentico legatario spirituale dei fondatori del movimento Mizrahi.

Da Moshe Leib Lilienblum nel 1882 fino alla Dichiarazione d’indipendenza dello Stato d’Israele, il nazionalismo ebraico si è dotato di un sistema di giustificazioni morali e giuridiche il cui denominatore comune si rifà al «**diritto storico**» e al «**diritto di anteriorità**» vale a dire «noi eravamo là e siamo tornati».

Dal 1793 al 1871 in tutta Europa il concetto di patria si è rafforzato con una nuova idea del diritto. Al momento dell’annessione dell’Alsazia-Lorena i tedeschi sostenevano che quelle regioni nel lontano passato erano appartenute a loro, i francesi facevano valere il principio del «**diritto all’autodeterminazione**» delle popolazioni per stabilire a chi dovessero appartenere.

Dopo di allora le destre nazionali, e spesso anche liberali, hanno avuto tendenza a sostenere i «diritti storici» mentre le sinistre liberali e socialiste hanno adottato, in generale, l’idea dell’autodeterminazione. Personalmente Teodor Herzl era troppo colonialista per preoccuparsi della problematica del diritto per preoccuparsi di questioni storiche complesse.

I rappresentanti dell’Organizzazione sionista furono invitati alla **Conferenza di pace** riunita a Parigi nel 1919 per dibattere dell’avvenire dei territori dell’Impero ottomano ed essi proposero: «Le parti contraenti riconoscano il titolo storico del popolo ebraico sulla Palestina e il diritto degli ebrei a ricostituire in Palestina il loro focolare nazionale [...] con la violenza furono cacciati dalla Palestina e nel corso dei secoli non hanno mai cessato di accarezzare l’aspirazione e la speranza di un ritorno». La Carta del mandato adottata nel 1922 dalla Società delle Nazioni non menzionava certo il «diritto» degli ebrei sulla Palestina, ma faceva già riferimento al loro «legame storico» con il luogo. A partire da questa data il diritto storico combinato al nuovo «diritto internazionale» diventava la pietra angolare della propaganda sionista.

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

Ci furono dei sionisti, soprattutto a sinistra, che si sentivano a disagio per il fatto che venivano negati i diritti agli abitanti della Palestina, come ad esempio i membri di **Bri Shalom** (Alleanza della Pace), un piccolo gruppo pacifista apparso nel decennio 1920 ai margini del movimento sionista, o i sionisti socialisti, principalmente nel movimento **Hashomer Hatzair** (la Giovane Guardia) che si fecero sentire qui e là in modo esitante o anche dissonante. Questi ultimi sapevano perfettamente che secondo la concezione liberale e socialista del XIX secolo, la terra appartiene a chi la coltiva. Perciò vi furono dei tentativi per concedere agli «indigeni» il diritto di vivere sulla loro terra su un piede di eguaglianza con il diritto storico dei nuovi coloni.

Tuttavia, quando l’opposizione degli autoctoni alla colonizzazione s’intensificò e una pressione crescente fu esercitata sul potere britannico perché frenasse l’immigrazione furono pubblicati articoli, libri e testi giuridici, per cercare di **stabilire il mito storico del popolo-razza esiliato di forza** e che ha colto la prima occasione per ritornare in patria. Nell’aprile del 1936 scoppia la grande rivolta araba che i sionisti interpretarono come un’esplosione di antisemitismo da parte di capi arabi ostili. L’Agenzia ebraica, preoccupata, si affrettò a preparare un lungo memorandum sulla natura del Legame storico del popolo ebraico con la Palestina, che fu rimesso alla **Commissione Peel**. Il testo riassume la concezione sionista del diritto per gli anni 1930.

Dopo aver ricordato che la terra appartiene al popolo d’Israele partendo dal libro della Genesi passando poi per l’esilio dopo i Romani e la conquista araba, accordano in questo racconto storico anche un posto non disprezzabile alla Gran Bretagna, a Disraeli, a lord Palmerstone, e una menzione speciale, più lunga di quella concessa a ad Abramo e Mosé messi assieme, a lord Shaftesbury passando sotto silenzio l’aspirazione segreta di quest’ultimo, di trasformare tutti gli ebrei in nuovi cristiani. Il **diritto storico** non è stato modellato da giuristi ma da storici, da ricercatori in teologia e da geografi. Queste tesi azzardate non erano facilmente dimostrabili ma presentandole con molta convinzione, con la ferma volontà di credere nella giustizia di questa impostazione e con il sostegno finanziario delle istituzioni sioniste, la costruzione del nuovo passato ha potuto arrivare al successo. Generalmente gli inventori di un mito sono anche i primi credenti. Dopo campagne ideologiche destinate a far penetrare questo diritto nelle coscienze, non sorprende che gli estensori della Dichiarazione di Indipendenza del 1948 abbiano dato per scontata la giustificazione della creazione dello Stato di Israele in virtù del duplice diritto «naturale e storico». Così Menahem **Begin**, Primo ministro israeliano, alla fine degli anni 1970 poteva riassumere questa eredità, semplicemente e senza nessun complesso: «Noi siamo tornati in terra d’Israele non con il diritto della forza, ma con la forza del diritto e, lode a Dio, abbiamo la forza di sostenere il diritto». Il sionismo colonizzatore che ha preso in prestito dal Talmud il termine religioso di «terra d’Israele» non era soddisfatto per quanto riguardava le frontiere.

Nella Bibbia a volte i confini erano molto allargati, in altri casi si trattava di confini più ristretti. Nel 1918 le frontiere della terra d’Israele vengono disegnate in modo leggermente più scientifico. David **Ben Gurion** e Yitzhak **Ben Zvi** decidono di tracciare in modo «razionale e meditato» le frontiere del loro paese. Per il fondatore del futuro Stato e il suo compagno, le frontiere della promessa biblica sono troppo vaste e, disgraziatamente, irrealizzabili. Le frontiere del Talmud sono, al contrario, troppo esigue. A loro parere conviene fissare le linee territoriali in modo oggettivo, su

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

una base fisica, culturale, economica e etnografica. L’importante era che le due sponde del Giordano costituissero un unico e indivisibile insieme naturale. Ma Ben Gurion e Ben Zvi erano rivoluzionari socialisti che non si preoccupavano della diplomazia, mentre i dirigenti sionisti erano molto più prudenti. Nel 1937 Samuel **Klein**, padre della geografia israeliana, scrive *Storia della ricerca della terra d’Israele nella letteratura ebraica e generale*, e in quanto cartografo si dice impressionato di trovare nella Bibbia «una sorta di precisione scientifica nella determinazione delle frontiere del paese», quindi il paese di Canaan non era altro che la terra d’Israele occidentale. A partire dalla fine del XIX secolo fino più o meno alla guerra del 1967, nella tradizione sionista il concetto «terra d’Israele» includeva sempre la Transgiordania e il Golan. L’esclusione della Transgiordania dal mandato britannico sulla Palestina, nel 1922, causò una forte delusione nel campo sionista, senza peraltro sopprimere l’appetito per un vasto spazio territoriale. Nel 1937 le conclusioni della **Commissione Peel**, nominata dal governo britannico, preconizzavano la divisione della Palestina. Molte personalità e intellettuali della comunità ebraica di Palestina rifiutarono questo piano, così pure la sinistra sionista e i religiosi nazionali, mentre alcuni dirigenti più pragmatici riuscirono a convincere il ventesimo congresso sionista a ratificare la proposta britannica anche in considerazione della difficile situazione degli ebrei d’Europa. Ma questo non voleva dire rinunciare al sogno di possedere tutta la terra d’Israele. Il problema si riprodurrà identico un decennio dopo, nel 1947, con il piano di spartizione dell’ONU. Sand passa quindi ad analizzare alcuni **miti** che accompagnarono la colonizzazione sionista come quello **del lavoro, dei kibbutz** e quello **del sindacato Histadrut**. I dirigenti e pensatori sionisti non vogliono apparire come conquistatori di una terra straniera ma come i salvatori della «terra d’Israele». In una lettera datata 1912 di Aharon David **Gordon** si legge: «Che siamo venuti a fare in terra d’Israele? Liberare la terra e resuscitare il popolo. Sono due facce della stessa realtà. Non può esserci redenzione della terra senza resurrezione del popolo, e viceversa, acquistare la terra non significa ancora la sua redenzione, in senso nazionale, finché non sarà coltivata da mani ebraiche.» (p.328) Nonostante alcune difficoltà iniziali il processo di appropriazione territoriale si sviluppa attraverso la costituzione di gruppi organizzati in collettivi, i **kibbutz**, con l’aiuto di istituzioni centralizzate. Il kibbutz rispondeva anche a una duplice necessità economica: 1) creare un settore di produzione chiuso e protetto di fronte a un mercato del lavoro concorrenziale (la manodopera araba a buon mercato); 2) colonizzare collettivamente la terra laddove la colonizzazione di tipo familiare si rivelava problematica a causa di una popolazione locale numerosa e spesso ostile. La terra del kibbutz non è di proprietà privata ma proprietà della «nazione», affidato solo a lavoratori ebrei, è un bene del Fondo nazionale ebraico, appartenente all’Organizzazione sionista mondiale, per cui non può essere venduta a individuo o compagnia non ebraica. Il movimento dei kibbutz, un’avanguardia minoritaria, dopo la Prima Guerra Mondiale con la creazione della **Confederazione generale dei lavoratori ebrei in terra d’Israele** (Histadrut) è diventato la punta di diamante della giovane società dei coloni. Il fatto d’essere l’attore più dinamico della «redenzione» della terra ha conferito al kibbutz una posizione egemonica che ha conservato per molti anni, anche dopo la creazione dello Stato d’Israele.

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
 a cura di Anna Di Sapio

La sua funzione di sicurezza, come punto di insediamento militare nelle regioni di confine, ha finito per confermare il suo prestigio. Fino alla guerra del 1967 il meglio delle élite politiche, culturali e militari proveniva dai suoi ranghi.

Tre sono i **momenti** significativi nella lunga storia della conquista e **della colonizzazione**, momenti decisivi per Israele e per i suoi vicini nella regione: 1) l’annessione unilaterale di Gerusalemme Est e dintorni senza prendere in alcun modo in considerazione la volontà dei suoi abitanti originari e senza attribuire loro la piena cittadinanza. Questa annessione incarna il trionfo assoluto del mito sulla logica storica, il mito della terra sacra sul principio democratico.

2) Gli altri due momenti sono collegati, e non è un caso, ad Hebron, la città della tomba dei Patriarchi. Quando nuovi pionieri israeliani invasero la città nel 1968, il giorno di Pessah, Levi **Eshkol**, un Primo ministro moderato, chiese che venissero evacuati immediatamente.

Ma il mito e la crescente pressione pubblica, di cui Moshé **Dayan** e Yigal **Allon** seppero trarre, con un certo cinismo, un capitale politico portarono il Primo ministro a un compromesso consistente nel creare un quartiere ebraico adiacente alla città araba, Kiryat Arba. Da quel momento la diga avrebbe cominciato a «straripare» lentamente ma con continuità. 3) 1994, dopo il massacro perpetrato dal medico israelo-americano contro 29 fedeli musulmani in preghiera, veniva offerta l’occasione a Yizhak **Rabin** sulla scia dell’emozione pubblica, di evacuare i coloni di Hebron e anche Kiryat Arba. Ma il mito della terra degli antenati e il timore di una protesta pubblica, ancora una volta, fece retrocedere una personalità politica sulla via della moderazione.

Rabin fu assassinato quando non aveva ancora osato far evacuare una sola colonia.

Da Menahem **Begin**, primo ministro alla fine degli anni 1970, passando per Yizhak **Rabin** e Ehud **Barak** negli anni 1990, fino ai dirigenti dell’inizio del XXI secolo, tutti hanno accettato, sotto pressione, di accordare ai Palestinesi un’autonomia limitata, frammentata, circondati da territori sotto dominazione israeliana, marittima, aerea e terrestre.

Come giustificazione il pretesto di sempre: la sicurezza di Israele. Fino ad oggi le élite politiche in Israele, di destra come di sinistra, hanno sempre fatto fatica a riconoscere il diritto legittimo dei Palestinesi a una piena sovranità nazionale nello spazio territoriale che esse considerano appartenente al Popolo ebreo mondiale.

L’occupazione dura da cinque decenni, la penetrazione crescente dei coloni nelle zone abitate da palestinesi e densamente popolate, appare come un processo che rende impossibile ogni tentativo futuro di separazione politica. Inoltre, questa **etnia israeliana immaginaria** non ha cessato di manifestare un disprezzo misto a paura, nei confronti dei suoi vicini, e fino ad oggi si è rifiutata di vivere da eguali e integrati con «l’altro» che gli vive accanto.

Questa contraddizione fondamentale potrebbe condurre Israele, se si trovasse in una situazione estrema, a respingere in un angolo i vicini che vivono sotto il suo potere; quelli che vivono segregati come cittadini di seconda classe, e quelli che sono soggetti privi di cittadinanza, rinchiusi in un regime di apartheid specifico. Ognuno può immaginare dove potrebbe condurre questa pericolosa politica etno-territoriale senza via d’uscita se si verificasse un’insurrezione civile di massa di tutti i non ebrei nel «grande Israele». Si assiste, al contrario, a un rafforzamento delle correnti etno-religiose e razziste laiche. Fin quando gli Stati Uniti sotto la pressione della lobby

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

proisionista (ebraica e evangelica) e del complesso militare/industriale continueranno a sostenere lo *statu quo* e a dare a Israele la sensazione che la sua politica è legittima, sarà estremamente problematico qualunque compromesso significativo.¹

Conclusione

la triste storia dello scorpione e della rana

Lo scorpione volle un giorno attraversare il fiume; perciò, domandò alla rana di trasportarlo sul suo dorso.

La piccola rana si meravigliò: «Ma tu pungi qualunque cosa si muova! - Sì, rispose la bestiola, ma io non ti pungerò altrimenti annegherei anch’io.»

Di fronte a questo argomento di buon senso la rana si arrese. A metà del guado lo scorpione punse la rana. «Perché lo hai fatto? Ora moriremo tutti e due», gemette la rana. «E’ nella mia natura» sospirò lo scorpione, prima di colare a picco nel fiume.

Riassumendo, il mito sionista è lui, e solo lui, lo scorpione? - si chiede Sand - oppure l’opera nazionale e culturale da lui creata ha ereditato, in sostanza, le sue inclinazioni isolazioniste e paranoiche, ed è quindi condannata a essere un soggetto storico che cammina, con fiducia, verso la sua perdita?

Epilogo

un villaggio per memoria

Sand vuol rendere omaggio al villaggio palestinese **al-Sheikh Muwannis** sulle cui rovine e le cui terre è stata edificata l’università di Tel Aviv in cui lui insegna, e anche la casa in cui abita, che sorge poco distante, ricostruendone la storia per strapparla all’oblio. Lo Stato d’Israele dovrebbe riconoscere la sofferenza che la sua creazione ha causato ai palestinesi e pagarne il prezzo nel quadro di un processo di pace. Sarebbe giusto che l’università posasse davanti al portale d’ingresso, una **targa commemorativa** dedicata agli espulsi di al-Sheick Muwannis, il pacifico villaggio la cui presenza è sepolta e rimossa.

Non si sa quando fu fondato il villaggio, la storia delle comunità rurali è sempre meno conosciuta di quella dei centri di potere, dei templi della finanza, del commercio.

Alla fine degli anni 1940 al confine delle terre di al Sheikh Muwannis furono scoperte le rovine di un grandioso sito chiamato Tel Qasile non lontano dal fiume Yarkon. A seguito di scavi archeologici

¹ N. d. a.

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

in «terra d’Israele» si scoprì che nel XII secolo a.C. i Filistei avevano costruito un porto lungo il fiume, al centro della collina si trovava un tempio, altre costruzioni pubbliche e private furono scoperte nelle vicinanze. I faraoni conquistarono il luogo verso la fine dell’XI a.C. Rovine del V e IV secolo a.C., fino al momento della conquista di Alessandro Magno attestano un insediamento abbastanza stabile e continuo in questa zona. Del periodo bizantino resta una sinagoga, mentre la breve conquista persiana sassanide ha lasciato dietro di sé una moneta d’argento di una specie rara. Nel corso del tempo gli abitanti si convertirono all’Islam. Il nome al-Sheikh Muwannis appare già nel racconto di viaggio di **Jacob Berggern**, un prete erudito dell’ambasciata di Svezia a Istanbul, in viaggio per la Palestina. Sembra che negli ultimi tre decenni della sua esistenza la prosperità del villaggio abbia attirato l’immigrazione di fellah provenienti dalle regioni montuose meno fertili.

Mosé Smelansky, scrittore e agricoltore della colonizzazione sionista, evoca con una certa ammirazione al-Sheikh Muwannis negli anni 1920: utilizzano attrezzi e metodi moderni.

Fu uno dei primi villaggi ad organizzare una cooperativa per la vendita di agrumi, nel 1932 fu fondata una scuola regionale elementare maschile e, undici anni dopo, edificio analogo fu creato per le bambine. La fiorente economia e l’opulenza del villaggio probabilmente hanno avuto la loro parte nell’atteggiamento di moderazione e tolleranza degli abitanti nei confronti dell’espansione sionista.

Dopo la decisione dell’Assemblea dell’ONU del 1947 di dividere la Palestina, al-Sheikh Muwannis come altri villaggi del litorale si trovò incluso all’interno delle frontiere del futuro Stato d’Israele. La maggior parte dei pacifici abitanti del villaggio probabilmente ignorava tutto della rivendicazione storica del sionismo riguardante la proprietà della «terra degli antenati».

Il **28 gennaio 1948** il «diplomatico» del villaggio, e alcuni altri notabili dei villaggi vicini decisero di andare a Petah - Tikva per discutere della situazione con le genti dell’Haganah. **Yosef Olitzky**, membro dell’Haganah, **ha testimoniato lo stato d’animo pacifico dei rappresentanti palestinesi**. Ci fu chi, fino alla fine, continuò ingenuamente ad aver fiducia negli «amici» ebrei.

Gli abitanti di al-Sheikh Muwannis conobbero una sorte meno crudele di quelli di **Deir Yassin, Ein al-Zeitun, Balad al Shaykh** e altri villaggi i cui abitanti pagarono con la vita.

Circa settecentomila persone furono sradicate nel corso della **Nakba**, e spogliate delle loro case e delle loro terre senza il minimo risarcimento né contropartita. Molti di loro, e i loro discendenti, vivono ancora in campi profughi disseminati in Medio Oriente.

Gli israeliani ebrei – si domanda Sand - saranno capaci, in nome del loro avvenire in Medio Oriente, di ridefinire la loro sovranità e, di conseguenza, di modificare la loro relazione a questo luogo, alla sua storia e in particolare a coloro che ne sono stati sradicati?

Lo storico – conclude Sand – non sa rispondere a questa domanda seria, dovrà accontentarsi di sperare che questo libro apporti un contributo, per quanto modesto, all’inizio di un cambiamento.

il testo di Sand è stato pubblicato nel 2012, alla luce di quanto sta succedendo in Israele e a Gaza oggi 2024, questo brano mi sembra profetico:

Shlomo Sand “L’invenzione della terra d’Israele. Dalla terra santa alla madre patria”
a cura di Anna Di Sapio

«Questa contraddizione fondamentale potrebbe condurre Israele, se si trovasse in una situazione estrema, a respingere in un angolo i vicini che vivono sotto il suo potere; quelli che vivono segregati come cittadini di seconda classe, e quelli che sono soggetti privi di cittadinanza, rinchiusi in un regime di apartheid specifico. Ognuno può immaginare dove potrebbe condurre questa pericolosa politica etno-territoriale senza via d’uscita se si verificasse un’insurrezione civile di massa di tutti i non ebrei nel «grande Israele». Si assiste, al contrario, a un rafforzamento delle correnti etno-religiose e razziste laiche. Fin quando gli Stati Uniti sotto la pressione della lobby prosionista (ebraica ed evangelica) e del complesso militare/industriale continueranno a sostenere lo *statu quo* e a dare a Israele la sensazione che la sua politica è legittima, sarà estremamente problematico qualunque compromesso significativo.»